

Lettere

Lo sciopero è servito sì, al re di Prussia

«Lo sciopero è servito, il governo arretra sulla scala mobile», così apre il manifesto del 3 luglio, dopo l'annuncio dei provvedimenti economici del governo. Questo giudizio ottimistico, che neanche l'Unità si sente di prendere, non mi pare fondato: questo decreto prevede un aumento generalizzato dell'Iva e quindi dei prezzi, una nuova tassa sottratta ai lavoratori per finanziare gli investimenti, una generosa fiscalizzazione a favore dei padroni e un taglio della spesa pubblica di ben 2800 miliardi, a scapito delle voci sociali.

Allo stesso modo, il corsivo di V. P. «Sì, è servito», equivoca un po' il senso della vicenda. Il sindacato, ben lontano dall'essere «risoluto», come V. P. afferma, ha accettato la piattaforma governativa accontentandosi di far recedere (per ora) governo e Confindustria dalle loro pretese sulla scala mobile. Non di vittoria o di arretramento governativo, quindi, bisogna parlare, bensì di un ulteriore prezzo per le masse popolari, ancora una volta con il «consenso delle parti sociali» (leggi: sindacato) sulla pelle dei lavoratori. Mi stupisce poi la superficialità con cui V. P. dà credito a una pretesa necessità padronale di tener conto dei rapporti di forza, se non almeno per mitigare la brutalità delle sue pretese. Il problema è un altro: il padronato, potendo contare in particolare da alcuni anni su un'ampia disponibilità sindacale a farsi carico dei problemi dell'impresa, ha scelto la via della corresponsabilizzazione del sindacato.

Il Pci, da parte sua, strombizza un'opposizione «dura» ai provvedimenti; ma chi si scorda l'avallo che concesse nel triennio di unità nazionale ai ripetuti aumenti delle tariffe e dell'Iva, alla mobilità, ai licenziamenti, al contentimento salariale, alla sterilizzazione della contingenza sulle liquidazioni? È facile per il Pci oggi rivolgere un appello demagogico alle fabbriche quando ha operato pesantemente in questi anni per normalizzare la conflittualità operata e i consigli; è altrettanto facile attaccare il sindacato quando in questi anni lo si è appiattito sulla politica di unità nazionale. In ogni caso, una riscoperta dell'opposizione che non volesse suscitare sospetti di strumentalismo dovrebbe tradursi in un chiaro e conseguente schieramento unitario di lotta.

I segnali non sono incoraggianti; lo stesso episodio Benvenuto sta a dimostrare ancora una volta lo spirito settario e antidemocratico e il pesante intervento che il Pci opera da anni nel sindacato, teso a occupare le zone sindacali, come è il caso di Roma, e a normalizzare tutti coloro che non seguano la sua linea, dopo aver già liquidato l'opposizione di sinistra. V. P. sottovaluta tutto questo quando afferma pilatescamente che «non è stata una gran trovata fischiare Benvenuto» ma che d'altra parte «non è una gran trovata farne un casus belli». Non vorrei che V. P. fosse influenzato nell'assumere questa posizione dalla grande capacità del Pci di rivoltare tutte le frittate a suo favore e di attaccare ora i radicali ora i socialisti per salvare la propria immagine e attenuare le contraddizioni interne, senza peraltro mutare di una virgola la linea politica. Se così fosse, V. P. dovrebbe essere più cauto: una critica non settaria non può significare finire per lavorare per il «re di prussia».

Giacomo Casucci - Roma

25/7/80